

FULCO PRATESI

L'ORSO

(URSUS ARCTOS E URSUS ARCTOS MARSICANUS)

Il brano è tratto da:

***Esclusi dall'arca - Animali estinti
e in via di estinzione in Italia***

Arnoldo Mondadori Editore Spa, Milano 1978, pag. 21-31

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

Considerare l'orso in maniera meno che benevola è, al giorno d'oggi, quasi impossibile: decenni di orsacchiotti di peluche, di favole, di articoli, hanno fatto di questo grande animale un po' il beniamino di tutti. E coloro che osano uccidere un orso sono circondati da unanime disprezzo e disistima. È una fortuna se consideriamo che dell'orso bruno alpino non sopravvivono più di 9-10 esemplari in Trentino, e in Abruzzo la popolazione non oltrepassa i cento esemplari.

L'orso doveva, ancora in epoca storica, essere presente in tutta Italia, dalle Alpi alla Calabria. Testimonianze certe si hanno per le Alpi fino al 1800 mentre ancora nel '700 i paesani della Garfagnana dovevano ogni anno portare in dono un orso vivo al Granduca di Modena, mentre l'Aldrovandi nel 1603 scriveva, parlando di orsi: “*Ma non dobbiamo dimenticare le aride pendici degli Appennini che nutrono vari generi di fiere*”.

Con l'avvento di armi da fuoco sempre più perfezionate e grazie alle taglie ingenti che si pagavano a chi uccidesse uno di questi animali, l'areale dell'orso andò dai primi dell'800 sempre più restringendosi sulle Alpi e gli Appennini.

Per la catena alpina le tappe della scomparsa sono state assai rapide. Il canonico Vescoz di Aosta scriveva nel 1915: “*Esisteva (l'orso) un tempo nelle foreste della Val d'Aosta ma dal mezzo secolo la sua razza è completamente scomparsa*”. Testimonianza attendibile se è vero che le ultime uccisioni risalgono al 1840 nella foresta di Chalverina e Gressoney e nel 1859 ai piedi del Gran San Bernardo (Perlini 1923).

Nelle Alpi centrali le cose andarono un po' più per le lunghe, ma i risultati furono gli stessi: vediamo ad esempio sulla base di testimonianze trovate qua e là quale fosse la presenza del plantigrado nelle montagne della Bergamasca. Nell'archivio comunale di Vilminore di Scalve, in provincia di Bergamo, si legge:

Animali feroci in Valle di Scalve. 1771, 2 agosto. Retrovasi in Vale un Orso con due figli che fa molto male come si sa et però seria bene far una taglia a chi ammazzasse detto animale, il che inteso fu ballottato se si deve dare L.60 per ogni orso che sarà ammazzato in questa vale...

NeI 1866 gli orsi giungevano fin verso la pianura lombarda. Stando al Cornalia (1872)

sui monti che avvicinano il Lago di Como nella Valle Sassina se ne videro due giovani scendere non

lungi da Tartavalle ed uno fu preso nel 1867 sulle falde della Grigna.

Il cacciatore di camosci Giovanni Biagini di Carona (alta Val Brembana) responsabile della morte di circa 300 camosci nella sua operosa esistenza, si vantava di avere ferito gravemente il 28 gennaio 1881 un orso che aveva divorato sei pecore sugli alti pascoli del Pizzo Vacca in comune di Branzi, mentre l'8 dicembre dello stesso anno uccise una femmina e un piccolo sulla dorsale montuosa tra la Valle del Cervo e la Valle di Lire in quel di Sondrio.

Nel 1889 Giuseppe Marieni uccise una femmina e un piccolo sulla testata della Valle di Cluno-Valle di Mezzoldo.

L'ultimo orso della provincia di Bergamo è un giovane ucciso nel 1891 nell'alta Val Carona e le cui spoglie sono conservate nel museo di Storia Naturale di quella città.

La Valtellina figura per molti anni come una zona ricca di orsi; anche per questa valle la causa principale della diminuzione va ricercata nelle taglie offerte per la loro uccisione: una circolare della Polizia di Milano del 9 febbraio 1812, in corso fino ai primi del '900, offriva un premio di 73,80 lire a chi uccidesse un orso maschio, 98,76 per una femmina e 25 lire per i piccoli.

Nel 1902, per un orso ucciso il 27 settembre a Valdisotto presso Bormio il premio fu di 100 lire: in più il fortunato uccisore vendette l'animale a 375 lire. Cosa ne facessero gli acquirenti è presto detto: il "Bollettino del Naturalista" del 1894 riporta preziose informazioni sull'utilizzo del plantigrado in quei tempi:

La carne dell'orso si mangia, ed i macellai la smerciano a circa 2 lire il chilogrammo [facendo le debite proporzioni 2000 l./kg, calcolando a 1000 lire la lira del principio del secolo, n.d.r.]. I ghiottoni osservano che la parte migliore è la zampa; trattasi però di una carne molto untuosa e di sapore non confacentesi a tutti i palati. Col grasso dell'orso si fanno cosmetici molto in uso per la conservazione dei capelli e come rimedio per la calvizie. Graziosissime signorine non disdegnano di curarsi le morbide chiome con siffatta pomata. Il prezzo di una pelle con la testa e le estremità degli arti intatte è dalle 30 alle 50 lire.

Il prospetto degli orsi uccisi in Valtellina, quale risulta dai registri dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Sondrio, è il seguente: dal 1876 al 1886 furono uccisi in Valtellina 40 orsi (Mario Cermenati), mentre per il Perlini dal 1873 al 1879 ne furono ammazzati ben 49, di cui 30 maschi e 19 femmine. Secondo il Galli Valerio, l'ultima cattura in Valtellina risale al settembre 1902 e riguarda un animale ucciso nel bosco di Snadila, presso Bormio.

Ma è nel Trentino, territorio dove l'orso sopravvive tuttora, che si rivela maggiormente l'incredibile crudeltà e aggressività dell' "homo sapiens" nei confronti di un animale che, nei secoli, non ha mai arrecato danni ad esseri umani se non in casi di ripetute e gravi provocazioni.

Dal volume L'Orso bruno nella Venezia Tridentina di Guido Castelli, del 1935, stralciamo qualche storia.

Nel paese di Piazzola di Rabbi (Trentino) si racconta ancora ai giorni nostri che il fu Giacomo Antonio di Pangrazzi partiva il 15 ottobre 1764 da Piazzola per recarsi a caccia. Giunto nella località denominata "Coller" (confluenza del Rio Ragaiola col Rabbies), s'incontrò con un Orso alla distanza di circa 30 passi. Il cacciatore, preso di mira l'animale, fece fuoco ferendo la bestia che rotolò giù per il pendio del bosco. Il Pangrazzi, nel timore di dover perdere il magnifico esemplare, lo rincorse e raggiuntolo gli si slanciò addosso abbrancandolo e, rotolando insieme a lui per la china, andò a finire insieme all'Orso ferito in un crepaccio profondo più di 20 metri. Quivi il Pangrazzi riusciva a finire l'Orso conficcandogli nel corpo il coltello da caccia che sempre portava con sé.

La profondità del crepaccio e le sue pareti lisce, oltre alle ferite riportate nella caduta, impedirono al Pangrazzi di raggiungere la bocca della spaccatura e quindi il ritorno in paese. Sua moglie, atteso inutilmente la sera ed il giorno seguente, si mise in allarme, fece suonare a stormo la campana della chiesa e supplicò la popolazione di mettersi alla ricerca del cacciatore. Alla fine del terzo giorno i compaesani del Pangrazzi, passando per un sentiero, scorgevano tracce di sangue sul terreno,

seguendo le quali arrivarono finalmente al crepaccio dal fondo del quale il Pangrazzi invocava aiuto. Il disgraziato era rimasto quattro giorni in fondo al crepaccio, cibandosi del fegato dell'Orso ucciso, soffrendo per le ferite e per il freddo.

Un'altra vicenda risale al 1854: si notino i particolari del racconto in cui l'unico a fare bella figura è proprio il povero orso.

Proveniente dai monti di Vèzzena, ai 20 di aprile un Orso invase [la sottolineatura è mia] le campagne di Tenna [presso Levico]; il giorno dopo fu veduto nei vigneti della località "Porcil" ove stava tranquillo mangiando fichi. I più coraggiosi cacciatori di Tenna lo inseguirono sino ai boschi di Albaré, ove in quel giorno il Comune faceva tagliare una partita di roveri. I boscaioli lo cacciarono e l'animale, costretto a fuggire, piegò verso Ischia e si accinse a guada il lago a nuoto. Accorsero allora alcuni abitanti di Castagné ed i barcaiuoli di Cristoforo; l'Orso spaventato non sapeva più dove ripararsi e si aggrappò ad una barca: ma i pescatori lo colpirono con i remi sulla testa e sulle zampe finché lo finirono.

Altri atti di "coraggio" riguardano madri con i piccoli:

1891. Giuseppe Albinini di Dimaro, vecchio e provetto cacciatore di Orsi, si trovava la sera del 24 giugno sui monti di Mezzana in Val di Sole, quando sentì urlare un'Orsa. Postosi in lato, la scorse ad una rilevante distanza, in compagnia di due orsacchiotti di circa tre mesi. Il cacciatore con un colpo abbatté la madre, mentre i piccoli si diedero alla fuga.

Per l'imminente oscurità non si avvicinò all'Orsa ferita, ma passò la notte nelle vicinanze. La mattina per tempissimo e sempre solo ritornò sul luogo e, con sua grande sorpresa, accanto alla fiera abbattuta, trovò i due orsacchiotti. Il primo colpo ne uccise uno, l'altro, ferito da una palla muore colla seconda. La sera del 25 l'Albinini entrava in paese traendo seco, in vero trionfo, la triplice preda.

Due sono le costanti che compaiono sempre in questi racconti ottocenteschi di uccisioni di orsi: la taglia e i festeggiamenti tributati ai cacciatori. Scegliamo a caso:

Il 12 maggio 1891 in Val di Ledro fu ucciso un grosso orso maschio del peso di oltre 130 chilogrammi. Fu condotto festosamente a Riva, ove i cacciatori ebbero dall'Autorità la taglia legale, quindi venne spedito ad Innsbruck.

1891:

In seguito ai reiterati lamenti per i danni cagionati dall'orso specialmente nelle valli di Non e Sole, in Giudicarie, in Val di Ledro, ecc. quel ministro di Agricoltura ha assegnato 150 fiorini da distribuirsi in 10 premi di 5 fiorini ciascuno, da darsi all'uccisore di ciascun orso.

Un orso di 120 chili ucciso il 23 maggio 1894 in Val di Borzago fruttò ai cacciatori le seguenti prebende: taglia legale di fiorini 31,50, un premio del Consiglio Provinciale di Agricoltura di fiorini 25 e un altro premio di 5 fiorini da parte della locale Società dei cacciatori. (Il fatto che la legge sulla caccia emanata nel gennaio 1978, meno di cento anni dopo, commina a chi uccida un orso una ammenda che può arrivare fino a tre milioni [di lire, non di fiorini], fa capire come le cose siano cambiate da allora.

Nel 1897, 21 ottobre, un orso venne abbattuto sul monte Peller presso Cles:

Fu condotto trionfalmente a Cles, facendo l'ingresso fra gli evviva e gli spari di fucile e da quell'Imperial Regio Capitanato il bravo cacciatore ottenne il prescritto premio legale.

1905. Ucciso un orso di 200 kg sul Brenta:

Alle 3 pomeridiane i cacciatori, carichi della gloriosa preda, facevano il loro trionfale ingresso in paese [Molveno, n.d.r.] fra gli applausi dei numerosi contadini accorsi ad ammirare la bella bestia.

E così tra trionfi e taglie il povero innocuo orso delle Alpi, braccato da eroici cacciatori, avvelenato, scacciato dai boschi, si riduceva a soli 8-10 esemplari asserragliati tra la Val Genova, il Brenta e la valle di Tovel.

Ma già nei primi anni del nostro secolo inizia la dura campagna per la salvezza dello splendido

mammifero: nel 1911 alcuni cacciatori che avevano ucciso un'orsa e tre orsacchiotti “ricevettero la taglia fissata in 140 corone” ma “a Cles, ove furono portati quali trofei per riscuotere la taglia, si ebbero disapprovazione per l'uccisione dei piccoli” (Castelli). Sul giornale “Alto Adige” di Trento, il 15 maggio dello stesso anno in un articolo in cui si riferiva l'accaduto si parla di “*deplorable strage, conseguenza di una rancida legge provinciale sulla caccia che accorda premi ai distruttori del nostro patrimonio faunistico, di una nobile e rara selvaggina...*” e si chiede che “*si abolisca una buona volta la taglia sull'Orso se non si vorrà privare in breve tempo le nostre belle montagne del loro più forte e nobile abitatore!*”. In seguito, dopo la guerra '15-'18, fu accolta la proposta di togliere l'ormai anacronistica taglia e l'orso poté essere ucciso solo in periodo di caccia aperta. Finché, grazie all'infaticabile azione protezionistica di Giangiacomo Gallarati Scotti, con la nuova legge del 1939 si vietò totalmente l'uccisione dell'orso in tutta Italia.

Dal 1764 al 1935 si hanno dati certi dell'uccisione in Trentino di ben 190 orsi, in media cinque ogni due anni, secondo i calcoli di Guido Castelli. Franco Pedrotti ha proseguito l'indagine del Castelli con risultati a dir poco sconfortanti: malgrado il divieto di caccia, malgrado l'opera continua e generosa dei protezionisti come il Gallarati Scotti, Renzo Videsott, il WWF, il Club Alpino Italiano, Italia Nostra, dal 1935 al 1971, 36 anni, si è potuto documentare l'uccisione di ben 29 esemplari di orso; e sicuramente il numero reale è molto superiore. Lacci, trappole, veleni sono ancora purtroppo usati dai bracconieri che, sulle orme dei loro predecessori, continuano l'opera di annientamento. In tutti i casi in questi ultimi anni si sono verificati dei fatti abbastanza importanti in favore dell'orso bruno alpino.

Innanzitutto piccoli nuclei di questo selvatico sconfinano dalla Slovenia nelle alte valli del Tarvisiano (Valle di Ugovizza). E, in secondo luogo, visto il basso numero degli esemplari presenti in Trentino (dagli 8 ai 10) si sono più volte fatti dei tentativi di reintroduzione con capi delle più diverse provenienze.

Un primo tentativo si svolse nel 1959-60 in Val dei Lares, a cura del naturalista austriaco Peter Krott. I due orsacchiotti, allevati in cattività nello zoo di Praga, una volta messi in libertà non hanno però saputo cavarsela da soli e si sono ripetutamente avvicinati agli insediamenti umani provocando diversi inconvenienti. Sono stati quindi ricatturati ed immessi in un recinto presso Trento. Dieci anni dopo, 1969, altri due orsacchiotti dei Carpazi, allevati nello zoo di Zurigo, furono messi in libertà in Val di Genova. Anche in questo caso la troppa familiarità con l'uomo fece fallire l'esperimento: il maschio venne abbattuto e la femmina rinchiusa in uno zoo.

Il terzo tentativo fu compiuto nel 1974. Due giovani orsi maschi di circa 15 mesi vennero liberati in località Selva Piana, nel comune di Cavedago, a cura della Provincia di Trento. Graziano Daldoss, un esperto del WWF presente al rilascio, seguì la sorte dei due piccoli: malgrado la loro confidenza col genere umano che li spingeva fino a saccheggiare gli zaini dei turisti, pare che questa volta l'esperimento abbia avuto successo e che i due orsi si siano ambientati, apportando un notevole contributo alla razza locale, esposta ai pericoli della consanguineità.

Oggi la situazione, per quanto grave per la progressiva antropizzazione dei boschi e la scarsità di selvaggina che potrebbe costituire preda di questo plantigrado, appare sotto controllo: casi di uccisioni non sono più riportati, anche per l'efficace propaganda fatta in zona dalle associazioni protezionistiche: non c'è dubbio però che, se non si creerà infine il parco naturale Adamello-Brenta, che la provincia di Trento ha stabilito di istituire fin dal 1967 senza però dar corso alla realizzazione concreta, ben poche speranze restino per la sopravvivenza del più grande e interessante carnivoro delle nostre Alpi.

Passando all'Abruzzo, regione in cui ben protetto nel Parco Nazionale sopravvive un nucleo di oltre cento orsi, la situazione è alquanto diversa.

La presenza di orsi nel meridione d'Italia è testimoniata da numerosi scrittori di tutte le epoche; Orazio lo ricorda per il monte Vulture in Basilicata nelle sue Epistole; Ovidio lo cita ancora per la Basilicata, mentre in una pergamena del 1541 il conte De Capoa d'Altavilla obbliga gli abitanti di Sepino, un paese alle falde del Matese in Molise, di consegnare alla Curia locale la testa e la pelle di ogni orso ucciso in zona (“*Urso nero occiso per eosdem teneantur dare capud et coreum*”).

Nel 1751 si hanno ancora notizie di orsi sul Gran Sasso e nel 1849 un “*Manuale pel viaggiatore*

naturalista del Gran Sasso d'Italia" di Raffaele Quartapelle, conferma la sopravvivenza del plantigrado su quei monti.

Ma anche in queste zone impervie la presenza dell'orso diminuiva: tanto che fu tentata addirittura una reintroduzione "ante litteram". Narra infatti il Colletta, nella sua Storia del Reame di Napoli, che Ferdinando IV di Borbone, re delle Due Sicilie, tornando dal congresso di Laybach nel 1821 "*seco traeva alcuni orsi grossissimi, donati dall'Imperatore di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie di orsi che ne' boschi d'Abruzzo vive poco feconda e tapina*".

Quale che sia la veridicità di tutta la vicenda, non si può non disconoscere che, ad onta di eventuali rinsanguamenti con orsi russi, la popolazione presente nel Parco Nazionale appartenga ad una sottospecie peculiare, quella dell'orso marsicano (*Ursus arctos marsicanus*) descritta dallo zoologo molisano G. Altobello.

Nel caso dell'orso marsicano, la caccia, responsabile della scomparsa di questo plantigrado in quasi ogni altra parte d'Italia, ha contribuito, attraverso la creazione di riserve reali, alla sua conservazione (come è accaduto del resto per lo stambecco nel massiccio del Gran Paradiso).

I luoghi impervi, la scarsa popolazione e il suo relativamente mite atteggiamento nei confronti della fauna fecero sì che i monti dell'attuale Parco Nazionale mantenessero una ricca fauna malgrado che tutto attorno si compisse la strage totale di cervi, caprioli, orsi, linci, camosci, spazzati via da tutta la regione agli inizi del secolo scorso.

Con la speranza di attirare Vittorio Emanuele II, le cui cacciate si risolvevano in distribuzione di benefici e mance per le popolazioni locali, i signori Sipari, grandi proprietari terrieri, e i comuni della zona offersero, nel giugno 1872, i loro territori per creare una vasta riserva di caccia ad uso dei Sovrani. Così, da un autunno all'altro, i paesani attesero che la carovana reale si affacciasse al valico dell'Aceretta per dare inizio alle fastose cacciate all'orso.

Ma, vuoi per le piogge torrenziali, vuoi per impegni politici e diplomatici, il re non andò mai a cacciare in Abruzzo. E così nel '77 il successore, Umberto I, liquidò la riserva.

Grande, tuttavia, era stato il beneficio di quella sosta per la riproduzione delle specie; ma parimenti grande [scrive Erminio Sipari fondatore del parco] fu l'accanimento con cui lo spirito venatorio dei naturali, compresso per sei anni, si ridestò non appena tolto il divieto: in un solo anno ben 27 furono gli orsi uccisi; e di caprioli, cervi, daini e camosci fu fatta una vera strage.

Un'eco di questi eccidi si ha nelle cronache dell'epoca:

1877. Giovanni Chiola, cacciatore di Lecce ne' Marsi, uccideva in una grotta di quel territorio una femmina, la quale, prima di morire, seppelliva sotto foglie e terriccio due suoi orsacchiotti. Il Chiola ed il suo socio Giovanni Macera donarono la pelle dell'orsa ed i due orsacchiotti vivi (cui faceva da nutrice una capra) a S.M. il Re, che fece pervenire in dono al Chiola un orologio d'oro ed al Macera un fucile.

In tutto, in base alle segnalazioni suffragate da prove sicure, dal 1820 al 1925 furono uccisi o catturati sulle montagne del parco 154 orsi; e tale cifra diviene più impressionante se si escludono i periodi in cui la caccia era vietata o quelli per i quali non si dispone di dati. Con queste precisazioni si hanno 154 orsi eliminati in soli 45 anni, più di 3 all'anno, una cifra addirittura superiore a quella del Trentino, ove, quasi nello stesso periodo, si parla di 2,5 orsi uccisi annualmente.

Nel 1899 toccò a Vittorio Emanuele III, di ricostituire la riserva abruzzese: il re non era un cattivo tiratore: basti dire che nel 1902 abbatté a fucilate in un sol giorno nel Gran Paradiso la bellezza di 42 stambecchi. Comunque dalle statistiche locali non risulta che il sovrano abbia ammazzato molti orsi; dal 1900 al 1912, anno in cui rinunciò alla riserva per le grane che comportava e per i risarcimenti che doveva sborsare a causa dei danni della fauna, figurano solo 5 orsi uccisi e solo un bell'esemplare impagliato dono di S.M. abbattuto il 21.IX.1910 è conservato nelle bacheche del Museo civico di zoologia di Roma.

Nel 1912 ricominciò la grande strage: cacciatori di tutta Italia, facilitati dalle nuove strade di accesso e armati di carabine sempre più perfezionate, stavano portando all'estinzione il pacifico plantigrado: solo nel 1921 si fecero fuori ben 10 orsi, di cui 6 a Pescasseroli.

La prima guerra mondiale e il terremoto di Avezzano del 1915 posero temporaneamente un freno all'eccidio; e nel 1921 intervenne provvidenzialmente la creazione del Parco Nazionale d'Abruzzo a far cessare definitivamente la caccia all'orso, che nel 1939 veniva protetto anche nelle aree al di fuori dei limiti del parco. Certo, ogni anno qualche orso viene ucciso dai bracconieri o finisce sotto le ruote delle automobili o del treno, tuttavia il fatto che esso si spinga anche in aree lontane come il monte Velino, l'Alto Molise, la Maiella e il Frusinate avvalorava l'ipotesi che la popolazione sia in forte ripresa. Stando alle ricerche di Franco Zunino, tecnico del Parco, oggi gli orsi marsicani sarebbero circa un centinaio: nel 1925, a quattro anni dalla creazione del parco, il numero complessivo degli orsi era calcolato sui 25 individui.